

TESTATA: la Repubblica
DATA: 16/02/2000
PAGINA: 12

TITOLO: L'immigrazione e lo sviluppo

AUTORE: Paolo Sylos Labini

TESTO:

SOSTIENE il demografo Antonio Golini che quando in un paese gli immigrati si avvicinano al 10% della popolazione le tensioni xenofobe diventano acute. È una relazione empirica ma - sono d'accordo - ha una rilevanza pratica, anche da noi. In Austria siamo a oltre il 10%, in Italia siamo al 3%, ma la quota tende a crescere. Tuttavia non conta solo la quota, conta anche l'arco di tempo entro cui ci si arriva: un tempo lungo consente una graduale assimilazione che un tempo breve non consente; d'altra parte la velocità dell'assimilazione dipende dall'ampiezza e dall'efficienza delle attrezzature materiali e culturali per gli immigrati. L'immigrazione ha conseguenze di grande portata, col segno più e col segno meno: potremo rendere nettamente positiva la somma algebrica solo se sapremo creare attrezzature adeguate - quelle esistenti non lo sono e spesso provengono da misure-tampone o sono ispirate da scopi umanitari più che da fini di vantaggio sociale per tutti. La questione, lo sappiamo bene, oggi è diventata politicamente scottante giacché si collega a quella del nuovo governo austriaco, che include Haider, nostalgico di Hitler e ostile agli immigrati; si collega anche alle dure misure adottate dall'Unione Europea riguardanti un paese che è, sì, sovrano, ma che è anche membro della Comunità. Come mai l'Austria ha un numero così grande di immigrati? Eppure non ha, come l'Italia, coste marine, difficili da sorvegliare. Probabilmente la spiegazione sta in ciò, che le forze politiche al potere fino a un tempo recente hanno seguito una linea eccessivamente permissiva, determinata, oltre che dal bisogno di persone disposte a svolgere lavori umili, forse anche da radicati complessi di colpa, cui Haider e il suo partito tentano oggi di reagire. Da noi, data l'estensione delle coste, è certo difficile, anche se non impossibile, ridurre decisamente l'immigrazione clandestina. È necessario accrescere in notevole misura uomini e mezzi: oggi le risorse finanziarie specificamente dedicate all'immigrazione sono modestissime, per non dire irrisorie. Le regole previste dal recente decreto sono da approvare, ma è necessario predisporre i mezzi per farle rispettare al meglio. Considerate le ulteriori restrizioni introdotte dal decreto, tenderà ad aggravarsi il problema dei clandestini, che dipende non solo dalla sorveglianza delle coste e delle frontiere, ma anche da accordi coi paesi di provenienza e coi partner europei. Accordi di tal genere già esistono; ma occorre fare molto di più, entrando nelle politiche di sviluppo. Ai paesi di emigrazione occorre proporre aiuti di assistenza reale, più che finanziaria, a condizione che regolino non solo la quantità, ma anche la qualità dei flussi migratori - mi riferisco principalmente alle condizioni sanitarie. Al tempo stesso, i flussi migratori vanno messi in relazione, come comincia a fare il decreto, con le esigenze del mercato del lavoro italiano. È da riprendere l'idea di una grande Conferenza europea che non si limiti ad affrontare i problemi dell'immigrazione, ma che possa anche creare le basi per sostenere in modo sistematico lo sviluppo dei paesi da cui partono i flussi migratori, per ridurre, nel lungo periodo, la miseria che spinge molte persone ad emigrare. Le misure volte a sostenere lo sviluppo economico dei paesi poveri pongono la

questione delle tecnologie adatte a questi paesi, le quali, a causa dei salari molto più bassi, raramente coincidono con quelle già usate nei paesi avanzati. Per le tecnologie adatte ai paesi in via di sviluppo è necessaria un'azione congiunta dei paesi europei, che è anche nel loro interesse, per due ragioni. La prima: l'azione congiunta comporta un allargamento delle basi di tutta la ricerca applicata. La seconda: in gran parte le attrezzature adatte ai paesi in via di sviluppo non possono essere prodotte che dai paesi avanzati. L'allargamento della ricerca applicata implica quello della ricerca in generale, che è essenziale per salvaguardare non solo lo sviluppo culturale e civile, ma anche lo sviluppo economico. A lungo andare tale sviluppo, se non è via via sostenuto da industrie di tipo nuovo, è destinato ad affievolirsi a causa della progressiva erosione delle industrie tradizionali provocata dalla crescente pressione della concorrenza proveniente dai paesi in via di sviluppo che entrano nell'area delle produzioni manifatturiere. Ricordiamoci che da noi le industrie tradizionali hanno un peso nettamente più elevato che negli altri paesi avanzati. Nel campo della ricerca siamo indietro, anzi in termini relativi siamo in regresso. Dieci anni fa le spese pubbliche e private per la ricerca ascendevano a circa l'1,3% del Pil, oggi si aggirano sull'1,1% di cui lo 0,5% di spese pubbliche – una riduzione che, per la parte pubblica, è imputabile agli sforzi compiuti per rispettare i criteri di Maastricht. Oggi sia la quota pubblica sia la quota privata dedicate alla ricerca in Italia sono inferiori alla metà di quelle osservabili nei più avanzati paesi europei: dobbiamo tornare subito alle quote antiche e via via superarle. Un'adeguata espansione delle spese pubbliche incontra l'ostacolo del debito pubblico che, nonostante i recenti alleggerimenti, è tuttora assai pesante - supera il 115% del Pil. È possibile ricorrere ai Fondi strutturali europei, che noi non utilizziamo pienamente, se li usiamo per rafforzare i distretti industriali dotandoli di centri per la diffusione delle nuove tecnologie. Senza dubbio, nella ricerca lo Stato deve fare molto di più. Ma i privati, da noi, fanno assai meno che negli altri paesi: i grandi industriali preferiscono dedicare notevoli risorse ai calciatori (circenses) piuttosto che alla ricerca. Il senatore Gianni Agnelli di recente ha detto che l'Italia non è malata, ma che è fiacca e nella concorrenza internazionale se la cava piuttosto male. Credo che abbia ragione. Se è così, lo scarso dinamismo è imputabile in non piccola misura agli stessi industriali. Alcuni di loro hanno detto: spendiamo relativamente poco nella ricerca poiché gli incentivi fiscali in Italia sono insufficienti. Mi permetterei di dare un suggerimento al senatore Agnelli: se, nella sua qualità di membro del Parlamento, vorrà proporre un disegno di legge per rafforzare decisamente le misure fiscali a favore della ricerca privata, io farò quel che potrò - so che è assai poco, poiché sono un cane sciolto - per appoggiare, sulla stampa, la sua proposta.